

# LA STORIA DELLA LOTTA AL GRANDE INGANNO

**Recensione al testo “L’URSS e i teorici del capitalismo di stato”  
di Riccardo Tacchinardi e Arturo Peregalli**

**- Prospettiva Marxista -**

Abbiamo utilizzato il testo di Riccardo Tacchinardi e Arturo Peregalli (*L’URSS e i teorici del capitalismo di stato*, Piero Lacaita editore, Manduria Bari Roma 1990) nel nostro lavoro sul «nemico non visto» nello svolgimento della controrivoluzione stalinista. Lo abbiamo definito un utile “strumento”. Non è infatti un compendio, con pretese definitive, delle elaborazioni sulla Russia come società classista e capitalista. Illuminanti dell’intelligenza politica che ispira l’impostazione dello studio sono le ragioni, espresse nella *Conclusione*, dell’esclusione della critica maoista e jugoslava all’URSS, correttamente interpretate come espressione di realtà capitalistiche nazionali giunte a scontrarsi con Mosca ma senza rappresentare un’alternativa dal punto di vista della struttura economica e della divisione classista dell’organizzazione sociale. Non si vuole affermare l’ultima parola su una questione di tremenda importanza e che ha occupato gli sforzi di decenni di analisi militante e comunista. Da questo punto di vista si colloca su ben altro piano rispetto a molti instant-book attuali e vari “libri neri” che, sulla base di assiomi ideologici, tanto scontati quanto scientificamente infondati, pretendono di pronunciare sentenze definitive su processi storici complessi e di cruciale rilevanza.

Strumento, quindi, e strumento prezioso per chi vuole avvicinarsi, nell’ottica di una propria esigenza di comprensione, al problema di come storicamente è stata affrontata la questione della natura sociale dell’URSS.

L’utilizzo del saggio per le elaborazioni proposte sul nostro giornale è da ricollegare al problema della «decodificazione» del potere politico che stava sostituendo le conquiste politiche della rivoluzione di Ottobre, della mancata individuazione della componente sociale del capitalismo di Stato come agente capace di sovvertire, nel quadro internazionale dell’esaurirsi della prospettiva rivoluzionaria, lo schema leniniano delle forze sociali in Russia, delle loro alleanze e del loro confliggere.

Il saggio di Tacchinardi e Peregalli è utile però anche per riflessioni da un certo punto di vista differenti, anche se sicuramente prossime o forse addirittura complementari rispetto alla questione della «decodificazione».

## **Arturo Peregalli**

Per comprendere meglio il lavoro raccolto nel testo, il suo valore, la sua genesi, l’ambito di studio e di riflessione da cui è scaturito, è opportuno soffermarsi sull’opera di uno degli autori, Arturo Peregalli. Scomparso nel 2001, ha approfondito e, in alcuni casi persino in un certo qual modo riportato alla luce, le esperienze politiche di genuina matrice marxista che si erano smarcate dal controllo stalinista sul movimento operaio. I criteri e le categorie utilizzati negli studi di Peregalli hanno profondamente beneficiato dell’opera di difesa e trasmissione del marxismo attuata dalla Sinistra comunista italiana. Tra gli scritti possiamo ricordare: *Introduzione alla storia della Cina* (1976), *Il comunismo di sinistra e Gramsci* (1978), *Il patto Hitler-Stalin e la spartizione della Polonia* (1989), *L’altra Resistenza* (1991), *Bordiga – la sconfitta e gli anni oscuri*, scritto con Sandro Saggiore (1998), *Contro venti e maree* (pubblicato postumo, doveva essere parte di uno studio più ampio sui comunisti internazionalisti durante la Seconda guerra mondiale).

La questione dell’accoglienza, della risonanza, dello spazio ottenuti dal lavoro di Peregalli si presta ad una interpretazione che tenga dialetticamente conto di una relativa marginalità che, proprio perché relativa, è testimonianza di un’attenzione e di una visibilità impensabili in altri tempi. Uno scarso successo “editoriale” (scarso se comparato alla portata dei temi e alla serietà e alla profondità di analisi

con cui sono stati trattati) laddove però già il termine successo chiama in causa riflessioni e interrogativi riguardanti i mutamenti del generale contesto sociale e politico in cui questi lavori sono maturati.

Questo lavoro ha avuto una eco non proporzionale allo spessore della ricerca e ciò è molto spiegabile. Anzi, da un certo punto di vista, la relativa scarsa risonanza è testimonianza della sua validità e del fatto che sia andato a toccare i nervi sensibili della questione della natura sociale russa, del grande inganno capitalistico del XX secolo (e non solo). Gli scritti di Peregalli, però, soprattutto a partire dagli anni '90, hanno conquistato un loro bacino di lettori. Questo è in parte sicuramente collegabile al declino storico dell'opportunismo di matrice stalinista. Un Peregalli nato e operante una ventina di anni prima forse avrebbe trovato ulteriori e ancora maggiori ostacoli e barriere. L'autentica congiura del silenzio (non di rado accompagnata da metodi più apertamente repressivi e intimidatori), che ha operato per decenni contro gli esponenti e le elaborazioni del marxismo autentico, non svenduto agli interessi delle varie repubbliche popolari o delle sedicenti patrie del socialismo, avrebbe probabilmente sortito effetti maggiori.

### **Non occorre essere marxisti per vedere l'inganno**

Nel testo sono ricordati alcuni personaggi che, tutt'altro che marxisti e rivoluzionari, hanno riconosciuto apertamente la natura capitalistica dell'URSS.

Il testo si apre con una citazione di **David Granick** (*Il dirigente sovietico*). Questo studioso statunitense, analizzando da vicino l'economia sovietica, scopre un metodo aziendale totalmente differente dai manuali ufficiali sovietici. Ne trova dapprima conferma della effettiva diversità della realtà sovietica rispetto ai sistemi di gestione delle imprese vigenti negli USA. Tutto torna? No. Scopre che ha fino a quel momento guardato anche ai sistemi statunitensi attraverso la lente dei manuali teorici, delle rappresentazioni ufficiali. Parlando con gente del mondo degli affari, effettuando uno studio sul campo dell'impresa USA, scopre che i dirigenti, i capitalisti americani si riconoscono sorprendentemente nei metodi, nei criteri, nelle logiche dei dirigenti di quella che doveva essere la produzione socialista. Adesso sì che tutto torna. Capitalismo negli USA e capitalismo nell'URSS. La citazione suonerebbe quasi divertente, se non andasse a toccare la vicenda storica di un inganno che ha stritolato le vite e le speranze di generazioni di proletari.

Un'altra, borghesissima, figura che non si inganna sulla natura capitalistica dell'URSS è **Joseph Davies**, ambasciatore statunitense a Mosca dal 1937 al 1939. Scrive a Roosevelt nel marzo 1937: «Il principio comunista è in realtà abbandonato». Poco tempo dopo scrive un Rapporto al Segretario di Stato (dopo aver visitato importanti realtà economiche e produttive sovietiche): «L'idea di una società senza classi è in pratica annullata». A questo aggiunge anche un'analisi dell'affermazione dei valori tradizionali nella società sovietica: non più l'ideale della rivoluzione ma il patriottismo.

Nel 1945, lo storico cattolico **Pio Bondioli**, afferma che l'URSS è ormai «uno Stato fortemente organizzato e autoritario, a carattere supercapitalistico».

Questi esempi di rifiuto da parte borghese del carattere socialista dell'Unione Sovietica ci suggeriscono due osservazioni. Una si impone con una certa facilità e spontaneità, l'altra va più nel profondo della questione della grande falsificazione.

- 1) Simili giudizi testimoniano come fosse possibile vedere il carattere non socialista dell'URSS, come non fosse inevitabile cadere nella trappola della falsificazione stalinista. Dimostrano come fosse possibile, impiegando un certo rigore teorico, disponendo di una sufficiente conoscenza della storia del pensiero e del movimento comunista (l'ambasciatore Davies sembra addirittura servirsi nell'analisi dell'URSS anche di categorie proprie del marxismo) e non rinnegando un minimo di onestà intellettuale, fare un passo oltre l'ingannevole semplificazione del mondo diviso in comunismo e capitalismo.
- 2) Sono testimonianze che temporalmente si collocano in una fase in cui era ancora relativamente più facile accostarsi alla natura sociale dell'URSS, avendo come metro di paragone la definizione teorica di comunismo e le esperienze marxiste che si erano richiamate ad una corretta lettura del significato della rivoluzione proletaria e della natura della società comunista. Intendiamoci, non che l'inganno stalinista non fosse già presente o che non trovasse ampie sponde nelle borghesie

occidentali. Era ancora però di fresca vittoria, doveva ancora maturare alla sua piena affermazione su scala globale e mettere radici nel profondo delle società e delle loro rappresentazioni politiche e ideologiche. Era forse pratica più accessibile quella di confrontare la realtà sovietica con l'esperienza storica e teorica del marxismo per definirne la effettiva natura sociale. Decenni dopo potrà dirsi avvenuto e maturato il ribaltamento: è l'URSS (o la Cina maoista o la Cuba castrista) ad essere a priori comunismo. L'identità società sovietica-comunismo diventa assiomatica. Non si avranno più allo stesso modo gli spazi, politici, culturali, editoriali, per un ragionamento più approfondito: verificare se la Russia è comunista sulla base della definizione teorica di comunismo, di ciò che ha significato la parola comunismo nelle esperienze più coerenti e teoricamente valide che a questo obiettivo si sono richiamate. Si arriverà invece, nella vulgata politica, sulla grande stampa, persino in ambiti accademici e che avrebbero dovuto essere più orientati a riflessioni meno scontate e superficiali, ad una pressoché unanime accettazione dell'ideologia del socialismo in Russia e della Russia come autentico invero dell'ideale comunista, fino a sconfinare addirittura in una concezione che affida alla Russia stalinista quasi un ruolo fondatore del comunismo. Cos'è il comunismo? È l'URSS (il resto sono belle elucubrazioni senza costrutto). Se sei comunista allora *ipso facto* sei filo-russo (e in altre stagioni si aggiungeranno i vari capitalismi statali cinesi, cubani, jugoslavi fino a rasentare il surreale con le fascinazioni per il "comunismo" albanese), se sei filo-russo allora sei comunista. Cosa è successo? Ha vinto un'idea, sbagliata, e ha perso l'idea giusta? Ancora una volta la tarlata natura umana ha preferito le tenebre alla luce? Ha vinto l'ignoranza, il popolo bue si accontenta e si accontenterà sempre di favole? Sarebbe occorsa una crociata illuministica per la verità? La questione non va posta in questi termini. Si è realizzato, e compiutamente affermato su scala globale, il grande inganno sulla base di poderose e immense forze materiali capitalistiche. Sull'inganno convergevano i capitalismi di Stato allora in fase di forza ed espansione e le borghesie democratiche ed apertamente anti-comuniste. Questa poderosa saldatura ha avuto la forza materiale, la forza del capitalismo su scala mondiale, per riempire i pori delle società, per imporsi nei più svariati ambiti della vita collettiva, dal dibattito politico, agli ambienti intellettuali, dagli insegnamenti scolastici ai documentari televisivi, dalle lezioni universitarie alle discussioni nelle boccioline.

Il saggio passa in rassegna le varie correnti, le varie "scuole" che hanno affrontato il tema della natura sociale dell'URSS. Comprensibilmente non a tutte è dato lo stesso spazio e lo stesso valore. Non è nostra intenzione fornire un riassunto di questo lavoro. Possiamo invece segnalare alcune esperienze e illustrare alcune delle ragioni per cui rivestono uno spiccato interesse.

### **Il bambino e l'acqua sporca**

Le riflessioni e le conclusioni scaturite da diversi ambiti trovano un forte elemento comune nell'incomprensione della strategia rivoluzionaria di Lenin. Incomprensione che condiziona con forza il giudizio sulle ragioni dello sviluppo sociale e politico in Russia dopo la rivoluzione di Ottobre. L'incomprensione della strategia marxista di Lenin comporta l'incomprensione del processo della sua sconfitta.

L'"Opposizione operaia" (tra i suoi esponenti maggiori **Alexandr Schliapnikov**, **Aleksandra Kollontaj**) di fatto si orienta verso la difesa di elementi di un assetto sociale che vuole già post capitalista. Il problema, centrale nella strategia di Lenin e comprensibile solo nell'orizzonte della rivoluzione internazionale, della tenuta di un potere politico proletario in una realtà sociale russa non socialista e non suscettibile di evolvere da sola verso il socialismo, è sostituito con la sfida di garantire la preminenza di elementi proletari e di socialismo negli apparati politici e nella struttura economica. Come risultato, l'azione dell'"Opposizione operaia", al di là dello slancio ideale e talvolta dell'ammirevole coraggio dei suoi esponenti, sarà una sorta di riformismo del capitalismo di Stato russo, si proporrà di "correggere" una formazione economico sociale non compresa.

Le elaborazioni che possiamo collegare all'ambito della sinistra tedesco-olandese (si pensi a **Karl Korsch** e **Anton Pannekoek**) convergono con un certo socialismo di matrice secondinternazionalista

(nel saggio viene messa in luce la figura di **Rodolfo Mondolfo**): lo stalinismo è la coerente, logica conseguenza del fatto che non c'è mai stata una rivoluzione proletaria in Russia. Il giudizio di Tacchinardi e Peregalli è di notevole spessore: la difficile indagine del perché la rivoluzione proletaria è stata sconfitta viene sostituita dalla più facile e facilmente accettabile tesi dell'inesistenza della rivoluzione proletaria. Possiamo aggiungere che viene anche a mancare la comprensione della profonda natura marxista della prospettiva rivoluzionaria di Lenin, che non lega la natura proletaria della rivoluzione bolscevica alle condizioni economico-sociali russe. La loro effettiva inadeguatezza a fare da presupposto al passaggio al socialismo non era in discussione per il capo bolscevico e riscontrarla nel senso di affermare una contrapposizione tra il socialismo scientifico e il presunto volontarismo specificatamente russo di Lenin significa mutilare e circoscrivere arbitrariamente la dimensione internazionale, l'essenza autenticamente dialettica della strategia leniniana. La conquista dello Stato da parte del proletariato russo è rivoluzione socialista in quanto componente della rivoluzione internazionale che, coinvolgendo i Paesi capitalistamente più progrediti, è proletaria e socialista. La rivoluzione russa può essere individuata come effettivamente proletaria solo nell'orizzonte della rivoluzione internazionale, in assenza di questa o venendo a mancare la prospettiva di agganciarsi ad essa, non può continuare a portare avanti istanze comuniste, come si è potuto constatare storicamente. Isolare la rivoluzione di Ottobre nella sfera russa e giudicarne la natura in questo isolamento significa non comprendere l'essenza profondamente, autenticamente marxista, dialettica e quindi non positivista, non gradualista, dell'impostazione di Lenin. Non a caso, sulla tesi della rivoluzione bolscevica come rivoluzione fuori dagli schemi del marxismo si orientò anche Gramsci.

### **La necessità di capire**

La vicenda storica del movimento trotskista incontra in maniera significativa una prova del fuoco, uno spartiacque nella Seconda guerra mondiale. La partecipazione dell'URSS al conflitto imperialista propone con rinnovata forza la questione della natura sociale della Russia e alimenta ulteriormente il dibattito all'interno del trotskismo. Questa accelerazione è drammatica poiché obbliga a fare i conti con una questione ancora irrisolta e che ha pesato sull'incapacità del movimento rivoluzionario nel suo complesso di esprimere avanguardie capaci di inserirsi in senso rivoluzionario nella crisi bellica. Vanno prendendo forma studi, riflessioni che di fatto segnano un passaggio nel processo di superamento degli stessi limiti della definizione di Trotskij della Russia come Stato operaio segnato dalla degenerazione burocratica. **Raya Dunayevskaya** negli anni '40 si dedica ad uno studio minuzioso dell'economia russa ponendo le basi per andare oltre la tradizionale definizione di "Stato operaio degenerato". **Grandizio Munis** nega la natura transitoria in senso socialista dell'economia pianificata sovietica e individua la burocrazia non più come escrescenza capace di "viziare" il processo di formazione del socialismo, ma una classe che si appropria di plusvalore 1) tramite alti salari 2) attraverso gli interessi delle obbligazioni di Stato. Compara anche numericamente l'*intelligencija* burocratica sovietica (13-14% della popolazione) al blocco sociale di borghesia, proprietari fondiari e commercianti nella Russia zarista (15,9%). Non siamo ancora ad una precisa messa a fuoco della natura sociale dell'URSS ma, e il passaggio è di notevole importanza, ci si è mossi oltre l'interpretazione, foriera di derive politiche, di una società russa contraddistinta da elementi e sviluppi socialisti ma viziata dalla presenza della burocrazia frenante e corruttrice.

### **Sinistra comunista italiana**

Anche l'ambito che sentiamo più vicino a noi, da cui sentiamo storicamente di derivare, la Sinistra comunista italiana, conosce sviluppi ed evoluzioni, che interessano direttamente la riflessione del suo principale esponente. Già durante la Seconda guerra mondiale il Partito Comunista Internazionalista non ha dubbi: l'URSS è assimilabile agli altri capitalismi. Si tratta di un giudizio di cruciale importanza, che deve ancora essere circostanziato da un'analisi approfondita delle dinamiche e delle forze che hanno portato a questo esito. L'analisi e l'elaborazione di **Amadeo Bordiga** mostrano un'evoluzione nel tempo. Questa è un'ennesima riprova della natura del marxismo quale metodo e teoria scientifica che vive nella storia attraverso formulazioni di ipotesi, tentativi di tradurre l'assimilazione in strumento di

comprensione della società e di azione in essa. Una teoria che vive attraverso il percorso, spesso sofferto e privo di garanzie assolute di correttezza, degli uomini che tentano, con rigore metodologico e impegno militante, di rappresentarne la continuità e la vitalità storica. Nel 1946, con lo scritto *La Russia sovietica dalla rivoluzione ad oggi*, Bordiga affronta per la prima volta in maniera estesa la questione della natura sociale della Russia. La sua analisi delle forze sociali dominanti è però ancora indefinita: il capitalismo internazionale si connette alla burocrazia a cui si appoggiano contadini, mercanti, speculatori, intellettuali in carriera. Nel 1948 c'è un'evoluzione, inizia lo studio *Proprietà e capitale*. La questione dell'identificazione fisica della classe dominante perde importanza e viene valorizzato il processo di spersonalizzazione proprio dello sviluppo capitalistico.

Nel 1951 afferma che la Russia «tende» al capitalismo, nel duplice senso di un avanzamento delle forme economiche e sociali arretrate e di un regresso di quegli elementi di socialismo riscontrabili nell'insieme della formazione economica, sociale, politica dell'URSS. Dopo la pubblicazione in Italia, nel 1952, di *Problemi economici del socialismo nell'URSS* di Stalin, la lettura muta. Nella confutazione delle affermazioni di Stalin sulla coesistenza di merce e socialismo, Bordiga abbandona le tesi sulla presenza e regresso di elementi post capitalisti nell'insieme economico, sociale e politico dell'URSS.

Bordiga rivela nella sua elaborazione una comprensione superiore a molti ambiti di critica rivoluzionaria all'URSS. Il passo, in *Proprietà e capitale*, in cui corregge Trotskij sulla situazione creatasi in Russia con la NEP è notevolissimo. Non c'è socialismo con contabilità capitalista, ma capitalismo e contabilità capitalista, con registri tenuti dallo Stato proletario. In questo giudizio è concentrata una elevata comprensione dei termini della strategia leniniana. Profondamente connesso a questi elementi corretti di analisi è il giudizio politico sul corso della rivoluzione. Bordiga respinge le tesi della rivoluzione bolscevica come borghese e rovescia l'interpretazione dei comunisti dei consigli: la natura proletaria, più che nei soviet, si è sostanziata nell'azione del partito.

Ancora una volta la riflessione su queste acquisizioni del marxismo è duplice. Siamo di fronte a vette di elaborazione e comprensione teorica e al contempo non possiamo non registrare come i tempi di questa riflessione rivelino la difficoltà della nostra scuola ad inquadrare la natura sociale e di conseguenza l'azione della controrivoluzione stalinista. Le conseguenze più direttamente politiche sono state terribili.

### **Grandi svolte storiche e nuovi, piccoli spazi per la scintilla marxista**

Passiamo infine ad un'ultima considerazione sul momento storico in cui è uscito il libro di Tacchinardi e Peregalli. La data, 1990, è significativa. Il collasso del sistema sovietico alimenta un rinnovato interesse per l'URSS e le sue vicende, si apre qualche spazio in più per studi non appiattiti sulla vulgata dei due blocchi mondiali, capitalismo e socialismo. La fine dell'Unione Sovietica è la fine della grande saldatura che ha sorretto la menzogna del socialismo realizzato (il vero paradiso socialista per gli uni, il coerente inferno del socialismo per gli altri, ma uni e altri sempre capitalisti). Si inabissa una delle due componenti, con tutti i suoi addentellati opportunistici internazionali. Il vuoto è presto riempito dall'altra componente, che si appropria in tutto dello schema mistificatorio e lo confeziona nella sua forma compiuta e definitiva: non solo l'URSS era il comunismo ma la sua fine è la fine del comunismo.

Uno sforzo borghese imponente punta a fare terra bruciata di ogni critica profonda alla società capitalistica, di ogni prospettiva politica di superamento del capitalismo. Il campo che si richiamava al socialismo reale è disseminato di macerie e vi cresce già la pianta del trasformismo. Continuare a rivendicare la superiorità del modello sovietico, cubano o cinese (peraltro già in forte trasformazione) significa quantomeno confinarsi in un patetico reducismo. Al contempo però, si apre una fase in cui diventa più accessibile un recupero del marxismo liberato dalle incrostazioni staliniste. Di fronte alla grancassa della borghesia, che identifica la fine dell'URSS con la fine di ogni possibilità storica di superamento del capitalismo, chi non vuole cedere le armi di ogni critica seria alle contraddizioni della società vigente deve fare i conti con il significato che l'Unione Sovietica aveva rivestito e con il significato della sua scomparsa. Esponenti di generazioni che non si sono trovate sommerse dalle macerie staliniste iniziano ad affrontare il passaggio alla verifica effettiva della teoria marxista sullo Stato, sul rapporto tra modo di produzione, divisione classista e l'esistenza e l'azione dello Stato, delle istituzioni, delle ideologie. Matura in nuove leve che si avvicinano alla lotta politica un interesse per la

parabola storica della rivoluzione bolscevica, non più sottoposta come un tempo all'usurpazione e alla mistificazione dell'opportunismo stalinista, e che può essere recuperata ad uno studio e ad una comprensione che sfugge al nichilismo borghese dei sostenitori della fine del comunismo e della possibilità di rivoluzione sociale. Sono minoranze esigue, ovviamente. Come esigua è la forza che, senza più la presenza schiacciante dell'opportunismo di marca moscovita, gli ambiti autenticamente marxisti possono più apertamente rivelare. Stracciata l'immane e menzognera bandiera del socialismo reale, le piccole bandierine della presenza marxista rimangono sole a richiamare, con meno visibilità ma più autenticità, una prospettiva valida di alternativa al capitalismo.

Ancora una volta non è questione di contrapposizione astratta tra vero e falso. Non è un problema di campagna illuministica, ma di forza, di condizioni materiali di forza. La minuscola galassia della scuola marxista sconta oltre mezzo secolo di devastazione stalinista, per giunta spesso difficilmente compresa fino in fondo, paga la fase di debolezza e scarsa combattività della propria classe di riferimento. Le sue ragioni scientifiche devono ancora tradursi in forza politica. Una traduzione che non si risolve nell'impossibile conquista delle masse sulla base della forza della verità, a prescindere dalle condizioni oggettive dei rapporti di classe e del livello di tenuta dell'organizzazione capitalistica della società. La traduzione della forza del metodo marxista in forza politica capace di incidere nella lotta di classe non è però un evento "naturale" che bisogna attendere con una sorta di messianismo scienziato. Esistono passaggi e compiti che anche oggi vanno affrontati, condizioni a cui anche oggi occorre lavorare. È oggi che dobbiamo lavorare a formarci come marxisti e a formare i marxisti che dovranno saper leggere gli sviluppi futuri del capitalismo e agire in essi. È per questo che anche noi, nel nostro piccolo, lavoriamo. È per questo che ci serviamo di strumenti come il libro di Tacchinardi e Peregalli. Era illusorio pensare che gli effetti della grande menzogna sarebbero venuti meno o si sarebbero esauriti progressivamente dopo la fine dell'URSS. Non possiamo illuderci che uno degli inganni dalla maggiore efficacia distorcente che il capitale abbia mai prodotto si risolva da sé, che elementi appartenenti alle generazioni cresciute dopo la fine del socialismo reale possano veramente assimilare il marxismo senza affrontare il tema della natura sociale dell'URSS e delle esperienze ad essa legate. Fare i conti con la grande menzogna (per parafrasare il titolo del libro del comunista jugoslavo Ante Ciliga), superarla con il marxismo è anche oggi un passo di fondamentale importanza. Anche oggi, in termini sicuramente differenti dal passato, l'emancipazione da uno dei grandi travisamenti ideologici, la liberazione da una delle trappole più micidiali partorite dal capitale, rappresenta un passaggio ineludibile nella formazione dei militanti marxisti. Anche da questo punto di vista, quindi, lavoriamo alla formazione di militanti e quadri, che, necessariamente in estrema minoranza, si formino alla teoria marxista e si impadroniscano dell'unico metodo rivoluzionario per capire e agire nella società. Questo di per sé non può alterare oggi i rapporti di forza tra classi o creare una situazione rivoluzionaria. Ma questo è quanto di più concreto, utile, doveroso dobbiamo oggi fare. È un lavoro oscuro, impegnativo, lontano da ribalte e facili successi, ma, se sarà eseguito bene, avrà un peso decisivo in futuro.